# Da Kansas City alla Braida del Guercio

Biblioteche, bibliotecari e lettori nell'esperienza di lavoro e nella rivisitazione letteraria di Luciano Bianciardi

### Giovanni Di Domenico

Istituto di studi per la tutela dei beni archivistici e librari Università degli studi di Urbino giodidomenico@libero.it

#### L'engagement in biblioteca: Luciano Bianciardi alla Chelliana\*

Una tuta "cachi", un elmetto tedesco calato in testa a proteggere i capelli dalla polvere, al lavoro con uno spazzolino di penne di struzzo: ecco l'immagine, ironica ed eroica insieme, di Luciano Bianciardi impegnato nello scavo e nel ricupero dei libri della Biblioteca Chelliana di Grosseto nel 1948-1949.1 I volumi erano stati colti. nello scantinato di una scuola, dalla piena del fiume Ombrone del 1944 e da allora erano prigionieri del fango. La Chelliana aveva in precedenza subito gravi danni di guerra. Racconterà Bianciardi:

All'inizio della guerra la Chelliana possedeva un complesso di 70.000 volumi e poteva considerarsi una delle più grosse biblioteche comunali della Toscana. Il 29 novembre

Il saggio di Giovanni di Domenico dedicato allo scrittore "bibliotecario" Luciano Bianciardi, che siamo lieti di presentare in anteprima su queste pagine, entrerà a far parte di un volume, curato da Rossana Morriello e Michele Santoro, in preparazione presso l'Editrice Bibliografica. Il volume raccoglie contributi di numerosi autori chiamati a cimentarsi con i temi dell'"immaginario in biblioteca" e della "biblioteconomia letteraria".

1943, l'edificio di via Mazzini, colpito da una bomba, fu in gran parte distrutto, e la Biblioteca, che per il momento era stata danneggiata solo negli arredi, rimase a lungo incustodita ed esposta alla rapina. La signorina Broli, che dirigeva la Biblioteca all'inizio della guerra, aveva provveduto a decentrare e nascondere i cimeli e le opere di maggior pregio ad Istia d'Ombrone, affidandone la custodia al parroco Don Omero Mugnaini: in tal modo, si è potuta salvare una parte, la più piccola ma anche la più preziosa, del vecchio patrimonio. Solo più tardi, e quando era già rilevante il guasto provocato dalle continue ruberie [...], i libri furono trasportati, con mezzi primitivi e scarsa cautela, parte a Roselle, e parte nel seminterrato della Scuola Industriale [...]. Questo secondo blocco fu praticamente distrutto dalla piena dell'Ombrone del 1944. Nel 1949, quando si cominciò a tentare una ricostruzione della Biblioteca, si constatarono danni paurosi. Dei 70.000 volumi solo un terzo era rimasto [...], ma le devastazioni cieche della ndatura e della gente avevano decimato collezioni e raccolte.2

Il giovanotto in tuta ed elmetto è un insegnante. Da qualche anno è tornato stabilmente nella sua città, dopo aver prestato servizio militare in zona di guerra, aver lavorato da interprete con gli Alleati, aver studiato in due riprese alla Normale di Pisa (traendo profitto in particolare dall'insegnamento di Luigi Russo), ed essersi un po' svoglia-

tamente laureato in filosofia con una tesi su John Dewey.3 Gettandosi generosamente, e all'inizio senza compenso alcuno, nell'opera di ricostruzione della biblioteca cittadina (catalogo compreso), Bianciardi intende nutrire di sostanza umana e di concretezza il suo sentirsi parte dell'opera di ricostruzione (sociale ed economica, ma anche morale e civile) del paese, che nell'Italia uscita dal fascismo e dalla guerra fa da ideale di riferimento e da collante politico-culturale per quasi tutta l'intellettualità democratica e progressista. Inoltre, salvare libri dal fango significa per lui praticare una sorta di umanesimo militante e non retorico, una forma di engagement<sup>4</sup> senz'altro genuina e scevra di opportunismi, e significa annullare anche fisicamente ogni "separatezza" o privilegio rispetto alla fatica quotidiana di quei lavoratori dei cantieri e delle miniere<sup>5</sup> che ai suoi occhi rappresentano autentiche avanguardie di progresso e di "modernità giusta e priva di compromessi" per Grosseto e per la Maremma.6

Una volta assunto come "esperto per il riordinamento della Biblioteca Chelliana", 7 e quindi come direttore/reggente, Bianciardi dà subito prova di pari dedizione ed estro organizzativo. Sotto la sua guida, a partire dal 1950, la struttura comincia a riaprire progressivamente le proprie sale al pubblico nel ricostruito stabile di via

Mazzini. L'inaugurazione ufficiale è del 6 luglio 1952, data alla quale la biblioteca possiede circa 20.000 volumi, 3.000 opuscoli e 210 periodici, con un incremento di 1.000 volumi all'anno.8 Al completamento dei lavori, la sede dispone di sei locali (sala cataloghi, sala di lettura, saletta di consultazione, direzione e due depositi) e di arredi moderni forniti dal Ministero della pubblica istruzione. Il pubblico può interrogare un catalogo per autori e uno per soggetti di circa 15.000 schede. Acquisti e spese di funzionamento sono a carico del comune. L'orario di apertura, dal 1951, è di cinque ore al giorno.9 Le polemiche non mancano: Bianciardi viene per esempio accusato da un consigliere comunale di selezionare l'offerta di periodici con eccessivo riguardo per la cultura di orientamento "socialcomunista". 10 Certo: Grosseto è amministrata da comunisti e socialisti, e con l'amministrazione comunale, i partiti della sinistra, il sindacato, Bianciardi mantiene un rapporto dialettico, che da parte

sua è fatto di vicinanza/distinzione politica,<sup>11</sup> di libertà di pensiero e comportamento, ma anche di affinità culturale. La critica d'ogni forma di distacco degli intellettuali dalle masse lavoratrici, la necessità di una conversione democratica dell'intellettualità tradizionale. l'insistenza sul nesso gramsciano "cultura/trasformazione della società", la "battaglia delle idee" necessaria alla rinascita civile e morale del paese e all'edificazione democratica del suo futuro: sono principii e finalità dai quali Bianciardi non si sente distante; così le attività della Chelliana, soprattutto tra il 1952 e il 1954, recano indubbiamente anche questo segno, ma senza chiusure settarie o banalizzazioni propagandistiche.12 Il suo lavoro, portato avanti con il solo aiuto di un custode, riscuote nel frattempo ampi consensi: in breve la biblioteca diventa il centro di cultura più importante e dinamico della città, il principale punto d'aggregazione dei giovani intellettuali, oltre che luogo di studio e di ricerca per gli studenti, come riferi-

sce lo stesso Bianciardi in occasione di un convegno professionale:

La popolazione che frequenta la biblioteca è costituita in gran parte da studiosi i quali hanno sentito veramente che la biblioteca è il centro dei loro interessi culturali. Capita anche che gli studenti certe mattine non vadano a scuola e vengano in biblioteca ma non così, tanto per passare il tempo, bensì per studiare; alcuni poi studiano lingue straniere in biblioteca invece di andare a scuola. I professori si sono lamentati: io credo che abbiano ragione... Gli studenti hanno anche chiesto che la biblioteca li ospiti settimanalmente per fare delle riunioni e delle discussioni su temi culturali.13

Le modalità di accesso, consultazione e prestito sono molto liberali; dal dicembre 1953 viene attivato anche un servizio di rapide informazioni telefoniche; mentre l'aggiornamento delle raccolte si mantiene nel solco della tradizione, in omaggio a una scelta

che è poi quella che risponde alle esigenze della maggior parte del pubblico colto: la Biblioteca doveva assumere un carattere prevalentemente storico, letterario, politico, filosofico. Fra le opere di interesse scientifico specializzato si sarebbero scelte quelle di maggior interesse e di più larga consultazione. 14

Bianciardi segue probabilmente, e per quanto possibile, un doppio binario di incremento delle raccolte: l'uno rispettoso della vocazione antica della Chelliana e volto ad aggiornare e completare i fondi e i filoni già esistenti, l'altro più



Luciano Bianciardi, a sinistra, con l'amico Terrosi

orientato a soddisfare "nuovi" bisogni d'informazione e cultura: "La Chelliana [...] era [...] il punto dove trovare le ultime novità librarie, il giornale o la rivista". <sup>15</sup> Resta da capire in che misura, e con quale grado di consapevolezza, questo secondo aspetto (insieme con gli altri indizi: radicamento nella realtà locale, liberalità di accesso e prestito, attenzione per la componente informativa del servizio) ricuperi, magari surrettiziamente, qualcosa dal modello statunitense della public library. Nella Chelliana, biblioteca in qualche modo nuova, "per tutti", aperta come la città che piace a Bianciardi ("la città tutta periferia, aperta, aperta ai venti ed ai forestieri, fatta di gente di tutti i paesi"), 16 possiamo forse apprezzare un'altra componente del "mito americano", di Kansas City, del pionierismo e della frontiera, 17 suggestioni che Bianciardi coltiva da tempo e che, mescolate con altre, danno senso a diversi momenti e luoghi (il Circolo del cinema, soprattutto) del suo impegno per Grosseto. 18 Negli stessi mesi nasce anche un'iniziativa che guarda al pubblico popolare, fisicamente e culturalmente più lontano dalla biblioteca e dal libro. Con il convinto aiuto del comune e il plauso di molti, vengono istituite cinque "bibliotechine frazionali" (a Montepescali, Braccagni, Marina, Istia e Batignano), sostenute con una dotazione fissa di tascabili: viene inoltre acquisito un Bibliobus in grado di ospitare un migliaio di titoli, per rifornire periodicamente le bibliotechine e per erogare il prestito a coloro che vivono nei casolari e nelle fattorie. 19 La distribuzione decentrata dei libri è affiancata da letture commentate, presentazioni di testi, conferenze.<sup>20</sup> Al di là della evidente sintonia con alcuni aspetti della politica culturale del Partito comunista,<sup>21</sup> la proiezione esterna della Chelliana appare comunque coraggiosa e originale, nonché basata su di un modello di decentramento più moderno e "disinteressato" di altri praticati o vagheggiati negli anni Cinquanta in Italia. E tuttavia, anche in questo programma di divulgazione e promozione della lettura tra la popolazione rurale possiamo cogliere sintomatici elementi di continuità, stavolta con la tradizione delle biblioteche popolari,<sup>22</sup> un'esperienza con un tormentato secolo di vita sulle spalle e in Italia riconducibile, nelle sue manifestazioni più significative, alla storia del movimento operaio e socialista.<sup>23</sup> Di quel movimento, e dei suoi più prossimi orientamenti, bibliotechine e bibliobus conservano, insieme con molti valori, anche alcuni limiti: labilità d'impianto biblioteconomico, una certa ingenuità "illuministica" e volontaristica, anche uno sfondo retorico-moraleggiante (quest'ultimo imputabile non a Bianciardi, ma ad alcuni suoi sostenitori).<sup>24</sup> Emerge poi tutta l'insofferenza dell'uomo per gli aspetti amministrativi e regolamentari del lavoro bibliotecario:

Si inventò il Bibliobus, cioè un furgoncino scassato fornitogli gratuitamente dal Comune, che lui stipava di libri - ne metteva dentro tanti, di vari tipi – e portava in giro per le campagne grossetane. Era una persona totalmente sprovvista di senso pratico, incapace di gestire cose come schede di richiesta e tessere. Andava insieme al suo collaboratore, Aladino, e gli diceva: mi raccomando, Aladino, andiamo a occhio. Andare a occhio significava ricordarsi il libro, ricordarsi la persona a cui lo si era prestato ed eliminare tutto il passaggio di schede. Naturalmente andarono persi moltissimi libri, di questo si lamentò l'amministrazione comunale e lui si difese dicendo: meglio un libro rubato che un libro mai letto.<sup>25</sup>

La novità dell'iniziativa – che associata allo spirito di sacrificio di

Bianciardi ne determina poi un buon esito e una certa tenuta nel tempo – è nell'atteggiamento di ascolto e apertura nei confronti delle esigenze dei potenziali lettori, lontano da ogni inclinazione astrattamente pedagogica e paternalistica:

In un primo tempo il lavoro non è stato facile, poiché bisognava superare la diffidenza dei contadini, conquistare un pubblico giovane alla lettura. Noi crediamo di esserci riusciti: si tratta naturalmente di dedicare molta attenzione alla scelta dei libri, discuterne, sentire che cosa i contadini vogliono e volta per volta portare il libro più adatto.<sup>26</sup>

La penetrazione della Chelliana nel contesto cittadino è intanto affidata soprattutto all'organizzazione di tutta una serie di eventi e riunioni culturali: il "Mese del libro popolare", un concorso letterario sulla Resistenza, mostre bibliografiche, soprattutto cicli di letture commentate, di "recensioni parlate" e di conferenze,<sup>27</sup> spesso tenute da intellettuali di prestigio, su temi di vario interesse, che vanno dai classici della letteratura alla narrativa d'attualità, dal cinema al giornalismo, dalla Resistenza all'europeismo, dalla divulgazione scientifica a temi politici e religiosi, dando spazio anche alla valorizzazione dei fondi storici della stessa Chelliana.<sup>28</sup> L'idea è quella di mobilitare quante più energie intellettuali possibili nella lotta per la diffusione democratica della cultura, di alimentare i fermenti culturali e sociali della provincia grossetana con spunti e problematiche di respiro nazionale, di sollecitare il coinvolgimento attivo dei partecipanti, privilegiando la formula del dibattito. Sorprende questa volta (a segnalare una qualche difficoltà di natura politica?) la scarsa presenza di proposte che riguardino la letteratura e le altre espressioni della cultura americana contemporanea.

Una riflessione più ampia potrebbe evidenziare un viluppo di problemi irrisolti nel tentativo bianciardiano di trasformare gradualmente la Chelliana da biblioteca storica a moderno strumento di lavoro e di crescita culturale della "nuova" cittadina e del territorio maremmano. Il progetto politico finisce per sovrapporsi a quello biblioteconomico e a condizionarlo con i suoi limiti: la "politica culturale" non incontra le ragioni e le istanze di una realtà economicosociale che sta cambiando e che non si lascia incasellare facilmente nei suoi schemi interpretativi; la categoria "cultura popolare" non offre strumenti di analisi e d'intervento in grado di colmare efficacemente le distanze tra mondo del libro e mondo del lavoro e di superare vecchie e nuove diffidenze; le iniziative assumono forme e contenuti eterogenei e in fondo sterili. L'attività della Chelliana sembra come smarrirsi nell'incertezza tra il peso della tradizione, un presente da biblioteca popolare e da contenitore di dibattiti, le aperture verso destinazioni più mirate. Soprattutto, la biblioteca non riesce a procurarsi le risorse organizzative che le servono per interpretare e soddisfare, come pure vorrebbe, le esigenze "di base" di un pubblico potenzialmente più vasto e per dare continuità ed estensione alla propria offerta di servizio. Pochi mesi prima di lasciare Grosseto e la Chelliana per Milano e l'editoria,<sup>29</sup> Bianciardi si mostrerà pienamente consapevole di questi ritardi:

Difetti da segnalare [...] sono la scarsezza di personale [...]. Insufficiente anche credo sia l'orario di apertura della biblioteca. Forse 800 frequentatori in un centro di 25.000 abitanti possono sembrare molti ma non bisogna dimenticare che tutti i 25.000 pagano le tasse e tutti hanno diritto a quel servizio pubblico. Bisognerebbe raggiungerli

tutti, studiando continuamente forme e mezzi diversi e più adeguati.<sup>30</sup>

In ogni caso, i sei anni dedicati da Bianciardi alla Chelliana non passeranno invano: il lavoro della biblioteca proseguirà sostanzialmente lungo la strada da lui tracciata e con buoni riscontri. Poi, nel 1966, arriveranno nuovi disastri, causati da un'altra piena dell'Ombrone. È vero che Bianciardi marcherà ne *Il lavoro culturale* la sua distanza da quell'intera stagione e dal suo carico d'illusioni ed errori. Dell'esperienza in biblioteca conserverà però sempre il miglior ricordo:

Per qualche anno ho fatto il bibliotecario alla Chelliana, ed è stato il periodo più bello della mia vita.<sup>31</sup>

#### L'immortalità bibliografica

Di ritratti e tipi latamente "piccolo borghesi" l'opera di Luciano Bian-

ciardi è ricchissima, dalla rubrica "Incontri provinciali", ospitata da "La gazzetta" di Livorno nei primi anni Cinquanta,<sup>32</sup> a *La vi*ta agra e oltre. Il lettore ha come la sensazione di trovarsi di fronte a un repertorio delle trasformazioni antropologiche che nell'arco di un trentennio (dal fascismo alla guerra, al dopoguerra, al miracolo economico) investono in Italia sia la provincia, sia la realtà metropolitana. Facce e corpi, gesti e movimenti, abbigliamenti e discorsi di uomini e donne cambiano da una stagione all'altra, mantenendo comunque i segni di una vocazione personale e sociale inesorabilmente

Il figlio Ettore in Chelliana

grigia e illusoria, di una storia "mediana e mediocre", che trasuda conformismo, spesso viltà e ipocrisia, scrutata e mostrata con impietoso ma disperante distacco ironico, lo stesso che all'occorrenza sa farsi maliziosamente autoironico. In questa, che è una galleria metaforica di facce deformate, compaiono insegnanti, federali, ufficiali, cultori di memorie locali, intellettuali di varia estrazione, uomini di partito; e poi, ragionieri, uomini d'azienda, pubblicitari, segretarie e stenodattilografe. La lista non può risultare completa se non aggiungiamo i bibliotecari. Bianciardi li ritrae una prima volta a congresso – anziani, donne, giovani – in uno dei suoi "Incontri provinciali". 33 Del resto, "questi oscuri eroi della conservazione" hanno diritto a un risarcimento di visibilità: "il lavoro del bibliotecario è spesso ignorato". La descrizione è però impietosa: gli anziani si sforzano di assomigliare a personaggi ottocente-



Biblioteche oggi – settembre 2003

schi: "barba, baffi, pince-nez, pettinature superate"; delle donne "non si parla, per carità di patria", visto che "paion selezionate, alla maniera delle turiste scandinave" (con tutta evidenza non ancora quelle dell'immaginario balneare o felliniano); i volti dei giovani aspirano anch'essi a una compostezza "grave e insieme mansueta", già pronta per essere raffigurata in un ritratto a olio da appendere "sull'architrave della sala di consultazione": portando "in giro la testa" in questo modo, essi tradiscono "l'inconfessato sogno dei bibliotecari", che è l'"immortalità, per così dire, bibliografica". 34 Bianciardi usa il termine "transfert", a disvelare un qualche meccanismo psicologico di compensazione per un presente gramo e avaro di riconoscimenti. Come a riscattare questa condizione professionale e umana, amara soprattutto perché socialmente sottovalutata, molti bibliotecari si fanno comunque forza di ingombranti doppi cognomi: Claudio Nasalli Rocca, Camillo Scaccia Scarafoni, Alberto Serra Zanetti.<sup>35</sup> Quasi tutti sembrano annaspare e poi annegare in una palude di banale retorica passatista e di vaniloquio: "mi è dunque grato, terminando il mio dire [...]". "Qualcuno (non a caso con un cognome solo: "il collega Cecchini di Perugia") si lascia scuotere perfino da modesti fremiti "rivoluzionari":

Dovremo [...] premere [...] perché la mèta si raggiunga, sollecitamente, la mèta alta e gloriosa per la quale lottò anche il Filomusi Guelfi. Si tratta dell'applicazione della legge 1941.

I discorsi abbondano di recriminazioni autoassolutorie e inconcludenti e di luoghi comuni:

La situazione è notevolmente peggiorata, rispetto al 1908, l'anno d'oro delle biblioteche popolari. Anche questo fu detto al congresso, e la colpa come al solito fu attribuita ai genitori che non educano i figli alla lettura, ed al popolo stesso, che al libro preferisce la cantina od il cinema.

E se qualcuno, peraltro fideisticamente, fa tanto di richiamare esempi di organizzazione bibliotecaria meglio articolati di quello nostrano ("Un giovanotto osservò che nell'Unione Sovietica le biblioteche sono 350 mila, e che quasi altrettante si trovano negli Stati Uniti") viene immediatamente zittito con grossolane allusioni politiche ("Si informi, giovanotto, prima di chiacchierare a caso. Domandi ai suoi amici delle botteghe oscure"), condite con spruzzatine di capzioso sciovinismo bibliografico:

E poi mi creda, la ricchezza bibliografica di un paese non si misura a numero, a peso. Lei è giovane, e forse non se ne rende conto. Sa lei che noi possediamo le più doviziose raccolte di incunaboli del mondo?<sup>36</sup>

L'orgoglio "conservativo" è peraltro sorretto dalle risorse dell'aneddotica, più che da consapevolezza scientifica e professionale:

Sa che per una legatura protocristiana Pierpoint Morgan offrì ad una nostra biblioteca una somma sufficiente a costruire l'acquedotto per l'intera città?

A tutto fa infine da cornice l'eterna doglianza per gli scarsi riconoscimenti retributivi e di inquadramento:

Noi non possiamo tollerare che un ragioniere [il segretario comunale] ci dia ordini. Dobbiamo scuotere il giogo delle segreterie, assicurarci una carriera almeno fino al grado quinto. Non è tanto per lo stipendio, quanto, Dio mio, per la dignità delle nostre biblioteche e della nostra millenaria cultura.<sup>37</sup>

Un piccolo ambiente démodé, insomma, complessato e un po' velleitario, solo apparentemente innocuo. Comunque, non molto diverso da altri descritti da Bianciardi. Anche i bibliotecari si concedono per esempio, in omaggio al gusto dominante, qualche lazzo goliardico, sia pure pronunciandolo a mezza bocca:

A tavola, davanti alle lasagne, l'atmosfera si distese: 'Deliciae bononienses' declamò il Nasalli Rocca, 'lasagne, lambrusco e...' ma lo disse piano, e risero soltanto lo Zanetti Serra e il Claudio Schettini che gli sedevano accanto.

Una categoria sospesa tra tormento impiegatizio ed erudizione minore, ancora priva di un'autentica e moderna identità professionale, poco fattiva e dignitosa, con l'occhio rivolto alla tradizione e al prestigio che può (un po' d'accatto) derivarne, piuttosto che alle necessità presenti delle biblioteche italiane e di un rapporto con i lettori ancora tutto da costruire: proprio nel pieno del suo massimo impegno in Chelliana, Bianciardi dedica ai colleghi bibliotecari un bozzetto "dall'interno" tutt'altro che lusinghiero. È – divertissement letterario a parte una netta presa di distanza, che ha motivazioni complesse, di natura psicologica, ideologica, professionale: Bianciardi detesta anche nei bibliotecari il conformismo culturale e comportamentale, la retorica della tradizione, l'assenza di passione civile, gli alibi corporativi; vede per la biblioteca una funzione di progresso, la vorrebbe "nuova", in sintonia con le istanze di crescita e di espansione democratica della società; non trova nei suoi colleghi la forza intellettuale e morale che li renda protagonisti di questo cambiamento.

#### Il quesito del "localista"

Uno dei pochi utenti assidui della

biblioteca civica nella provincia bianciardiana è l'erudito locale. Ne *L'etimo*<sup>38</sup> facciamo la conoscenza del professor Barboni, in realtà un pensionato delle ferrovie. Si tratta di uno sprovveduto cultore di linguistica, che si incaponisce a cercare un improbabile etimo nobile per la parola "rodeo" (la curiosità gli è sorta perché qualcuno si è appena inventato una nuova gara a cavallo e l'ha chiamata "Rodeo della rosa"):

Andò subito ad informarsi alla biblioteca civica, se risultasse da qualche pubblicazione antica l'esistenza, in tempi remoti, di una festa di butteri con questo nome. Ma il bibliotecario gli disse di no: troppi libri sono andati perduti con la guerra, e sarebbe stato necessario informarsi altrove, per esempio a Siena.

Barboni non demorde: chiede e sfoglia, invano, un dizionario greco, poi si dà una spiegazione bislacca:

In origine si sarà detto solo rodeo, cioè gara, giostra, azione della rosa. Il popolino poi [...] ha voluto chiarire, aggiungendovi la specificazione, a rigore superflua, della rosa. Ecco fatto.

Ma come era passata la parola greca nella nostra lingua? C'erano state migrazioni?:

il bibliotecario non sapeva nemmeno questo ed il professore se ne andò via infastidito. 'Questi giovani d'oggi, senza amore per le storie patrie' borbottava.

Nel mirino satirico è lo pseudoerudito, il "localista" fanatico, bersaglio costante negli scritti grossetani di Bianciardi e ne *Il lavoro culturale*, ma è gustosa anche la rappresentazione del colloquio di reference, chiamiamolo pure così, con un giovane bibliotecario sfrontatamente "ignorante" sulle fonti di storia locale,<sup>39</sup> eppure non del tutto avaro di suggerimenti (nell'impossibilità di risolvere in sede, cercare nella città del Palio). Pur mugugnando, il professore accoglierà l'indicazione e si sposterà proprio a Siena, aggiungendo peraltro altre supposizioni arbitrarie alla sua teoria, in seguito implacabilmente smentite da un disvelamento di sapore anderseniano (che egli non vorrà o non saprà accettare):

un bel giorno un suo nipotino, che gli aveva sentito dire 'rodeo', saltò su a dire che quella parola lui l'aveva sentita in un film americano di cappelloni.

## La biblioteca? Facciamone una casa della cultura

Ne Il lavoro culturale<sup>40</sup> (p. 65-71) la biblioteca cittadina diventa primario oggetto d'attenzione e poi d'intervento da parte di Simonetta, "un salernitano grasso, coi baffi", che è appunto il nuovo "responsabile del lavoro culturale", in parole povere un funzionario di partito con l'incarico di organizzare le attività necessarie a suscitare consenso e partecipazione tra gli intellettuali, gli insegnanti e i professionisti della città. Ovviamente, come ordina lo scaltro gioco bianciardiano dei rimandi tra narrazione autobiografica e finzione letteraria, c'è tantissimo della Chelliana nella biblioteca de Il lavoro culturale, a cominciare dalla figura del fondatore:

La biblioteca della nostra città era stata fondata da una singolare figura di prete garibaldino, illuminista e guerrazziano.

È un po' il ritratto di Giovanni Chelli.<sup>41</sup> Più avanti, nella stessa pagina, l'enumerazione e la descrizione dei "cimeli" corrispondono abbastanza fedelmente al posseduto antico e di pregio della Chelliana nello stesso periodo:

trentadue incunabuli, di cui uno rarissimo, forse unico, molte cinquecentine, centinaia di manoscritti, un atlante del cinquecento illustrato a mano e un curioso libro su foglia di palma, in lingua *tamil*.

C'è da premettere che fin qui la biblioteca non è stata granché frequentata:

Non ci entrava quasi mai nessuno, perché il vecchio bibliotecario non amava i seccatori. Come molti dei suoi colleghi, considerava la biblioteca un suo luogo privato e cacciava con grandi urlacci i ragazzini del ginnasio che a volte si affacciavano là dentro e chiedevano di poter dare un'occhiata alle riviste. Era un ometto piccolo e grigio di capelli, sempre vestito di nero, con i polsini e il colletto di celluloide bianca; un tipo triste e misantropo, che viveva solo con una vecchia serva, senza parenti né amici. Si chiamava Chellini Sforzi, due cognomi, come quasi tutti i bibliotecari, i quali in genere son persone modestissime, ma par che non badino all'economia, in fatto di nomi.

Il personaggio di Chellini Sforzi condivide alcune caratteristiche con i bibliotecari disegnati da Bianciardi negli "Incontri provinciali": aspetto ottocentesco (qui però in versione vagamente dickensiana), doppio cognome, apprensioni impiegatizie:

c'era la sua pratica per la pensione già in corso, e sperava che il comune lo congedasse con l'abbuono di cinque anni di servizio.

In più, egli non manifesta amore per la biblioteca, solo meschina e arbitraria preoccupazione di possesso; non nutre interesse o pas-

sione per il suo lavoro, né per il libro; non esprime orgoglio per la sua funzione, solo paura delle novità. La misantropia, da tendenza psicologica, diventa in lui atteggiamento di chiusura nei confronti dei lettori, e quindi aberrazione professionale. Il personaggio del vecchio bibliotecario riassume in sé il peggio di una categoria con la quale Bianciardi non si è mai identificato, che appartiene a un passato da superare, che ha dirette e gravi responsabilità nella complessiva arretratezza di cui soffre il funzionamento delle biblioteche italiane nel dopoguerra. Nel racconto Chellini Sforzi viene semplicemente accantonato, non appena il nuovo responsabile culturale avvia i suoi contatti per affrontare, con la determinazione (e la faciloneria) del militante. "la crisi del libro". Simonetta ha infatti già scelto da cosa partire:

la biblioteca, si doveva utilizzare la biblioteca comunale, per farne un centro di lettura, di dibattito, di incontro.

Proprio al libro, alla sua storia e alla sua crisi, Bianciardi dedica alcune pagine di taglio divulgativo de Il lavoro culturale. Del libro egli ripercorre l'evoluzione in uno stringatissimo e forse un po' approssimativo compendio, che va dal papiro alla pergamena, dal rotolo al codice, dal manoscritto al libro a stampa, fino alla stampa meccanica. Abbastanza frettolose sono anche le considerazioni finali sulle cause della crisi. Essa si manifesta, secondo Bianciardi, in termini di eccedenza dell'offerta (le tirature) rispetto alla domanda (numero dei lettori), sicché

Nell'antichità era il lettore che cercava il libro, mentre oggi il rapporto si è invertito: il libro cerca il lettore. In Italia la crisi è complicata dal fatto che moltissimi scrivono e pochissimi leggono.

Luciano Bianciardi nella foto di copertina della 4ª edizione (1997) de Il lavoro culturale

Il rimedio, che Bianciardi suggerisce con irresistibile understatement, anticipa il piglio utopico e visionario di tante pagine de *La vita agra*:

Forse il numero degli scrittori è pari a quello degli analfabeti, e fors'anche il problema dell'analfabetismo si potrebbe risolvere imponendo a ciascun autore di insegnare a leggere a un analfabeta, servendosi del suo libro inedito come di un sillabario. <sup>42</sup>

Simonetta vuol esser invece "concreto": organizza una riunio-

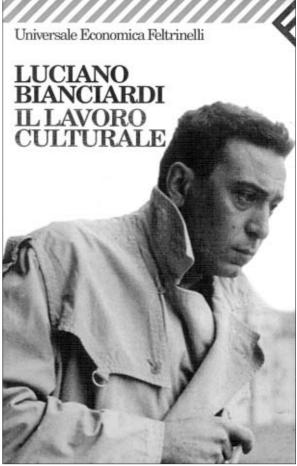
ne con una trentina di invitati e fa venire "un intellettuale da Roma" a spiegare

quale sia l'ufficio di una biblioteca in un paese civile e moderno. La biblioteca italiana di solito si limita alla conservazione del glorioso nostro patrimonio bibliografico [...] Un patrimonio ricchissimo, senza dubbio, ma sterile, ove non si proponga la diffusione della lettura e del sapere. Una biblioteca veramente moderna deve proporsi di andare incontro al lettore, invitarlo alla lettura, presentandogli il libro aperto. 43

Sono contenuti e valori che hanno animato l'esperienza in Chelliana e che Bianciardi ha condiviso e praticato, ma che qui risultano isteriliti, paludati, ridotti a noioso esercizio politico-accademico. In chiusura di riunione, Simonetta suggerisce di costituire "un comitato provvisorio, per preparare il programma di attività e per nominare l'esecutivo", secondo una consolidata prassi burocratica, da cui lo stesso "partito nuovo" togliattiano non è mai riuscito a liberarsi. L'impatto non è dei più felici: pochi dichiarano la propria disponibilità, altri mostrano i piccoli timori di sempre:

un professore disse che gli dispiaceva, ma non poteva esporsi troppo, per via del preside.

Dopo la riunione, gli insegnanti si abbandonano alle abituali giaculatorie: lo stipendio, i programmi, la svogliatezza degli studenti. I due mondi (la cultura "romana" e il partito da una parte, l'intellettualità di provincia dall'altra) non s'intendono: gli uni estranei, prigionieri delle proprie semplificazioni, delle



proprie ritualità organizzative e dei propri rigori ideologici; gli altri incapaci di difendersi dalle angustie della propria quotidianità, di superare vecchi pregiudizi, di trovare nuovi stimoli culturali, di fare tutti insieme qualcosa di utile per la città "da edificare". Con l'arma della deformazione satirica e dell'ironia fustigatrice, adottando uno stile che si mostra tanto più sobriamente cronachistico, quanto più è chiamato a celare sofferenza intellettuale e anche rimorso, Bianciardi elabora il suo distacco da entrambe le realtà e dal suo stesso impegno grossetano, da tutto ciò che ha abbandonato, quando ha scelto di trasferirsi nella metropoli milanese.<sup>44</sup> Nel capitolo 7 del libro [p. 87-97] apprendiamo che Simonetta ha lasciato l'incarico. 45 Minuti, il nuovo e attivissimo responsabile culturale, riparte dallo stesso punto: coinvolgimento degli intellettuali (considerati, ovviamente, "in senso largo [...], in senso gramsciano") e svecchiamento della biblioteca. per "farla diventare un centro vivo di dibattito", e anche di più, una specie di "casa della cultura", come quella di Livorno, dove

hanno adattato una vecchia cisterna lorenese; ci han ricavato sale per conferenze, mostre, rappresentazioni teatrali, dibattiti, proiezioni cinematografiche. Un sacco di roba.

La biblioteca cittadina si avvia così a mutare natura, ad abdicare in parte alle proprie funzioni, a diventare cornice di attività di vario genere, spazio per eventi più che organizzazione di servizi centrati sullo studio, sull'informazione e sulla lettura. E tuttavia non manca qualche vantaggio, per la buona conservazione del materiale e – come si direbbe oggi – per la buona accoglienza dei lettori:

E così, grazie a Minuti e al contributo del comune, trasformammo la

nostra biblioteca. Comprarono la scaffalatura nuova, metallica, intensiva, a palchetti mobili. Riempirono di scaffali un intero stanzone, tante file bifronti di scaffali metallici disposti a pettine, a due piani, con un praticabile di lamiera e la ringhierina cromata: illuminazione al neon, un tubo per corsello. Sotto i libri, sopra i periodici. Per la sala di lettura comprarono mobili nuovi, un bel portariviste di legno e vetro, la vetrinetta per l'ingresso, dove esporre i recenti acquisti, gli avvisi per i soci e le locandine degli spettacoli. Tutto intorno alle pareti, a una certa altezza da terra, fissarono un grosso filo di ferro, dal quale potevano far pendere tante catenelle, e ogni catenella doveva sostenere un quadro.

Si apre un'annata "intensissima" d'iniziative: letture di poesie, conferenze celebrative (Hugo, Leonardo da Vinci, Gogol, Avicenna, Sacco e Vanzetti, Gorkij) e d'attualità (il teatro di massa, la pace e i suoi rapporti con la cultura, la guerra batteriologica), altre manifestazioni (un'inchiesta sui fumetti, un incontro dedicato a Belovannis, testimonianze sul festival della gioventù di Berlino). Bianciardi si sbizzarrisce: il catalogo è ammiccante, fitto com'è di nomi, di miti, di tematiche che evocano una precisa stagione della cultura di sinistra e del suo "dibattito". Arrivano ovviamente altri intellettuali da Roma, ma meno ascetici e "rigorosi": ora hanno l'aria blasé e ostentano comportamenti eccentrici. In loro onore si danno ricevimenti nel migliore albergo della città. Le distanze, però, non si accorciano. Alla fine [capitolo 8, p. 98-107], i romani saranno rimpiazzati dai milanesi, una nuova leva di intellettuali pragmatici e frenetici, pienamente interni ai modelli di vita e di lavoro dell'industria culturale che li esprime e li assoggetta. Due di loro, "alti, decisi e taciturni", vengono a parlare dei pellerossa, armati di diapositive, dischi e pellicole western. Poi in tutta fretta, negandosi a qualsiasi richiesta di trattenersi un po', magari per parlare "della situazione culturale a Milano", vanno via, tornano al Nord ("Là si lavora, caro Minuti"). Saranno gli ultimi conferenzieri chiamati dalla casa della cultura (ché questo è ormai tout court il nome della biblioteca). Ora, "la nostra città è tornata tranquilla", si fa vita metodica. Il protagonista, Marcello, continua a studiare, per conto proprio e nel tempo lasciatogli libero dal suo nuovo impiego alla previdenza, recandosi anche a Firenze o a Roma "per cercare certi documenti in archivio o certi libri in biblioteca".

Lontano dalla provincia e da Kansas City, dalla città e dalla biblioteca delle speranze deluse, comincia ad affacciarsi nelle pagine di Bianciardi un altro problematico scenario, quello della grande biblioteca di conservazione e di ricerca.

#### La biblioteca agra

Anche il protagonista de *La vita agra*<sup>46</sup> "ama documentarsi". Nelle pagine iniziali del romanzo, i suoi "scrupoli di giovane erudito" lo portano assiduamente alla "vecchia Braida del Guercio", il "fortilizio", dove

la cattolicissima imperatrice Maria Teresa [...] riunì [...] il lascito librario del munifico conte Pertusati, la vecchia biblioteca dell'ordine [dei gesuiti], altre raccolte minori, e aprì alla cittadina colta una nuova e doviziosa fonte del sapere.<sup>47</sup>

Nell'incipit l'etimo del nome, il luogo e le vicende storiche della Braidense vengono ricostruiti rapidamente, e con sardonico compiacimento.<sup>48</sup> Subito dopo, l'io narrante ci confida i suoi disagi di utente, disagi che con il linguaggio di oggi potremmo chiamare "paura della soglia":

Biblioteche oggi – settembre 2003

Ci entravo ogni volta con una specie di trepida ansia, che somigliava assai allo sbigottimento.

A impressionarlo è soprattutto il ritratto, paffuto e severo, dell'imperatrice, in abito nero, "con in mano una cartapecora penzoloni che non guardava, perché teneva fissi su di me gli occhi materni, anzi nonneschi". Il grande ritratto incombe sulla sala cataloghi, fra consunti repertori manoscritti e "cassettine dei nuovi accessi (nuovi per modo di dire, in realtà appena posteriori al 1924 e fermi a prima della guerra)"; Maria Teresa occupa "mezza parete, appesa alla balconata di legno, in mezzo alle scaffalature altissime, su su fino alle volte". Come sorvegliata dall'imperatrice, immobile nel tempo, imponente e tetra, la sala cataloghi della Braida del Guercio è il vestibolo di un palazzo della cultura morta, vestibolo di cupi presagi, che introduce il lettore (il lettore in fabula, ma anche il lettore del romanzo) a un'autentica galleria degli orrori. È infatti "con una punta di angoscia" che il protagonista consegna "il talloncino giallo delle richieste agli impiegati dietro al bancone". Bianciardi descrive questi distributori come creature sfortunate e mostruose, oltraggiate nel corpo e nella dignità, vittime di misteriosi e crudeli comandi burocratici:

Non so per quale disposizione ministeriale, questi giovani addetti alla consegna dei libri in lettura erano quasi tutti mutilati alle mani. A chi mancava un dito, a chi due, a chi tutti e cinque. Qualcuno aveva la mano di legno e cuoio dentro il guanto nero, ferma e secca nella positura di chi te la offre alla stretta, ma senza poterla stringere. Né poter segnare sulla scheda di richiesta il numerino corrispondente al tuo nome; tanto vero che qualcuno aveva dovuto imparare a scrivere con la mano buona (buona in

senso relativo, a scrivere insomma con le tre dita residue della mano sinistra), oppure ad aiutare il moncherino intervenendo con la bocca; e allora vedevi l'uomo chino sul tavolo scapeare iroso, furibondo, sembrava, i denti serrati sul mozzicone della matita.

L'accenno iniziale alle disposizioni ministeriali è probabilmente la chiave per scorgere sotto il manto dell'iperbole, che ha finalità sicuramente più ampie e del tutto interne all'impianto complessivo del romanzo, anche il riferimento a pessimi costumi organizzativi (nella selezione, assegnazione e nell'impiego del personale, in particolare "di bassa qualifica"), costumi che Bianciardi conosce benissimo e che per lungo tempo hanno continuato ad affliggere le biblioteche, grandi e piccole nel nostro paese.

La descrizione satirico-grottesca della Braida del Guercio e di chi ci lavora non si ferma però qui. Alle spalle dei distributori, celati da una porticina, si diramano "passaggi e cuniculi e pertugi stretti, e così bassi", da rendere inaccessibili per un uomo di normale statura gli "stipatissimi" depositi della biblioteca:

Ecco perché – me l'hanno detto, ma io veramente con gli occhi miei non li ho mai visti, e non potrei quindi giurarci – la direttrice della biblioteca – aveva un nome tedesco, questa signora, ad accrescere il mio sbigottimento, quasi fosse una nipote, o una protetta, insomma una fiduciaria dell'imperatrice dei talleri – la direttrice della biblioteca utilizzava per il ritrovamento dei libri altri uomini di piccolissima statura, reclutati in Val Brembana, e forse anche nani autentici da circo equestre.

Anche i commessi sembrano dunque usciti da un film di Tod Browning o di Luis Buñuel, ma nel loro caso la menomazione fisica diventa assurdo strumento di lavoro, requisito funzionale al disbrigo di incombenze ingrate.

Infine, non ci si meraviglia se persino i frequentatori della biblioteca presentano il loro imbarazzante campionario di sventure:

E nemmeno quietavano i miei rimorsi i lettori abituali, quelli che entravano in sala grande: in trepida attesa del mio libro [...] vedevo sfilare ora una ragazza paraplegica, la gamba sinistra sottilissima e il piedino sghembo, ora un vecchio coi capelli bianchi irsuti e scomposti, il capo torto da un lato, gli occhi sbarrati, o strabici, o abbogliorati dalla cataratta, ora persino un infermo sulla carrozzella da invalido, spinto da un'anziana donna vestita di nero e con la cuffia, che sembrava una monaca. Non vedevo l'ora di consegnare il talloncino giallo al banco della restituzione, varcare la porta a vetri, e prendere giù per l'ampio scalone.

Una medesima maledizione accomuna tutti i figuranti in scena e distribuisce loro in modo equanime il martirio e la pena, quasi dantesca, a frequentare un luogo in cui cultura e memoria, nascoste ai bisogni degli uomini più che conservate per loro, risultano irraggiungibili e paurosamente ostili. Da questo punto in poi accompagniamo il lettore verso l'uscita, liberatoria, dal fosco "palazzone". Bianciardi descrive argutamente lo scalone della biblioteca ("Erano scalini da scendere in tonaca, con piede posato e solenne e comodo"), poi "un passaggio a volte altissime, in penombra, fiancheggiato da tante statue, calchi [...], mutili nel sesso quelli maschili", quindi il cortile, con la sua rasserenante fontanella, i suoi tranquilli "personaggi di pietra" (che "per occupare le mani" tengono, "secondo il mestier loro, chi un tomo, chi un cartiglio, chi una sfera"), infine il suo bronzo di Napoleone, "nudo, con le natiche tonde, atticciato e anche un po' pingue". Il tono della descrizione esterna è molto diverso, più disteso e leggero, non ferocemente visionario ma divertito (in effetti, è "tutt'altra cosa, là fuori"). Solo per un momento, implacabili, tornano le inquietudini appena lasciate:

Alla svolta della prima rampa una vaschetta di bronzo appesa al muro avvertiva gli entranti di spegnere il sigaro, ed anche quella scritta mi intimoriva, mentre accendevo la nazionale e posavo con cura là dentro il cerino.

La Braida del Guercio, la biblioteca museificata, il luogo infernale delle creature straziate è il varco d'accesso alla metropoli de La vita agra, che è la città non solo del miracolo economico ma di ogni alienazione, e che perciò è città di nebbie nauseabonde e notti popolate da "larve"; paesaggio di storpi e maschere subumane; scenario dell'indifferenza verso chi soffre; è città-macchina, in cui lottano per sopravvivere persone svuotate da un attivismo convulso e dissennato, donne e uomini ridotti a pura funzione lavorativa; è città di sottrazione (di parti del corpo, di componenti della personalità, di quote di umanità), dunque è città di resa e di morte. 49 Per il prologo del suo romanzo Bianciardi sceglie abilmente la metafora della biblioteca-fortilizio: lì è depositato un sapere inerte e senza presente, chino su se stesso come una statua di pietra, abbandonato dalle sbrigative ragioni del nuovo tempo; lì - prima che ciò accada nelle strade, negli uffici e nelle case della metropoli – gli uomini sono chiamati a testimoniare, con le ferite del corpo, l'onta della cultura perduta, il ritrarsi di un'identità malata. Nel passaggio dalla provincia tradita alla metropoli nevrotica la biblioteca bianciardiana cambia forma e linguaggio, ma non si sottrae



Sala Maria Teresa della Biblioteca nazionale Braidense di Milano

a (e non risparmia agli uomini) uno stesso destino di impotenza e di sconfitta.

#### Note

\* Voglio qui ringraziare Velio Abati e la Fondazione Luciano Bianciardi, che mi hanno fornito, con grande cortesia e straordinaria rapidità, la documentazione giornalistica di cui mi sono servito per questo paragrafo, nonché il volume che raccoglie gli atti del convegno bianciardiano del 1991.

<sup>1</sup> V. M[AURO] MANCINI, *Con l'elmetto e lo spazzolino passò in rassegna due chilometri di libri*, "Il Tirreno", Livorno, 27 giugno 1952, p. 4.

<sup>2</sup> Il brano è tratto da una lettera dattiloscritta priva di data, inviata a Rino Gracili. La lettera, già custodita nell'archivio della Chelliana, non è attualmente disponibile. Riproduco il testo da Anna Bonelli – Letizia Corso, *La Biblioteca comunale Chelliana: note per una descrizione storica*, "Culture del testo", 1 (1995), 1, p. 137.

<sup>3</sup> Bianciardi si soffermerà di lì a poco sugli anni della sua formazione in Nascita di uomini democratici, "Belfagor", 7 (1952), 4, p. 466-471, ora in Luciano Bianciardi, L'alibi del progresso: scritti giornalistici ed elzeviri, Milano, ExCogita, 2000, p. 193-204. Brevi cenni biografici sullo scrittore si trovano in Maria Clotilde Angelini, Luciano Bianciardi, Firenze, La Nuova Italia, 1980, p. 147-148, nonché alle pagine web: <a href="http://www.luciano-">http://www.luciano-</a> bianciardi.it/Biografia/Biografia\_GR.h tm> (nel sito curato da Luciana ed Ettore Bianciardi) e <a href="http://www.gol">http://www.gol</a>. grosseto.it/asso/bianciardi/Chi.htm> (nel sito della Fondazione Luciano Bianciardi). Entrambi i siti sono stati consultati l'ultima volta il 14 agosto 2002. Per un profilo dell'uomo, cfr. LUCIANO BIANCIARDI, Bianciardi com'era: lettere di Luciano Bianciardi ad un amico grossetano, a cura di Mario Terrosi, Grosseto, Il paese reale, 1974 e Pino Corrias, Vita agra di un anarchico: Luciano Bianciardi a Milano, Milano, Baldini & Castoldi, [1993]. Interamente dedicate a Bianciardi sono due monografie: Maria Clotilde Angelini, cit. e Gian Carlo Ferretti, La morte irridente: ritratto critico di Luciano Bianciardi uomo, giornalista, traduttore, scrittore, Lecce, Piero Manni, 2000. Il "Castoro" di Maria Clotilde Angelini contiene anche, alle

Biblioteche oggi – settembre 2003

p. 113-146, una bibliografia di riferimento. Per una repertoriazione più ampia, cfr. Irene Gambacorti, Luciano Bianciardi: bibliografia 1948-1998, Firenze, Società editrice fiorentina, [2001]. Per una rassegna degli studi sull'opera di Bianciardi, cfr. GIOVANNI FALASCHI, La "fortuna" critica di Bianciardi, in Luciano Bianciardi tra neocapitalismo e contestazione: atti del convegno di studi per il ventennale della morte promosso dalla Camera del lavoro di Grosseto (Grosseto, 22-23 marzo 1991), a cura di Velio Abati (et al.), Roma, Editori riuniti, 1992, p. 23-44.

<sup>4</sup> Cfr. Gian Carlo Ferretti, *cit.*, p. 9.

<sup>5</sup> Scriverà Bianciardi qualche tempo dopo (*Nascita...*, cit., p. 204): "Io sono con loro, i badilanti e i minatori della mia terra, e ne sono orgoglioso; se in qualche modo la mia poca cultura può giovare al loro lavoro, alla loro esistenza, stimerò buona questa cultura, perché mi permette di restituire, almeno in parte, lavoro che è stato speso anche per me: non m'importa più quando mi dicono che questa è cultura *engagée*".

<sup>6</sup> Cfr. Adolfo Turbanti, *Bianciardi e le lotte di classe in Maremma*, in *Luciano Bianciardi tra neocapitalismo...*, cit, p. 131-155.

<sup>7</sup> La delibera comunale è del 22 dicembre 1948. Come dipendente, Bianciardi lavorerà in Chelliana dal 24 gennaio al 30 giugno 1949 e dall'1° agosto 1949 al 26 luglio 1954. Rubo queste notizie alla nota 9 (p. 125) di Velio Abati, *Bianciardi intellettuale a Grosseto*, in *Luciano Bianciardi tra neocapitalismo...*, cit., p. 109-129.

<sup>8</sup> Cfr. *Inaugurata ufficialmente la risorta biblioteca "Chelliana"*, "La gazzetta", Livorno, 8 luglio 1952, p. 4.

<sup>9</sup> Traggo buona parte di queste informazioni da una relazione presentata il 25 maggio 1963 da Aladino Vitali, all'epoca direttore della Chelliana, in occasione di una tavola rotonda dei circoli culturali grossetani. La relazione occupa le pagine 78-82 di un quaderno del Comune di Grosseto, privo di data, che raccoglie gli atti della tavola rotonda sotto il titolo *La cultura a Grosseto*.

<sup>10</sup> Cfr. IPPOLITO BASTIANI, La Biblioteca Chelliana è soltanto al servizio della *cultura*, "La gazzetta", Livorno, 12 settembre 1952, p. 4. L'articolo contesta la fondatezza delle accuse, riportando tra l'altro l'elenco completo dei titoli, suddivisi per aree d'interesse.

<sup>11</sup> Bianciardi è stato iscritto al Partito d'Azione dall'autunno del 1945 fino allo scioglimento. In seguito ha preferito non prendere altre tessere, pur simpatizzando apertamente per i partiti della sinistra e in particolare per il PCI. Farà parziale eccezione il suo coinvolgimento (1953) nella breve vicenda del Movimento di unità popolare, piccola formazione "terzaforzista".

<sup>12</sup> Osservazioni simili si potrebbero fare a proposito dell'organizzazione del Circolo del cinema, cui Bianciardi si dedica in questo stesso periodo; il tutto risulta miracolosamente compatibile con quei tratti "irregolari" della sua formazione e della sua personalità in particolare richiamati in *Gian Carlo Ferretti*, cit., p. 11-12.

<sup>13</sup> Parole pronunciate al "Convegno per le biblioteche", svoltosi a Firenze il 6-7 marzo 1954. La sintesi dell'intervento si trova in "Letture per tutti", 6 (1954), 2, p. 26.

<sup>14</sup> Dalla citata lettera di Bianciardi a
Gracili: cfr. Anna Bonelli – Letizia
Corso, *cit.*, p. 138.

<sup>15</sup> Velio Abati, *cit.*, p. 114.

<sup>16</sup> LUCIANO BIANCIARDI, *Il lavoro culturale*, Milano, Feltrinelli, 1997, p. 15.

17 Nell'immaginario bianciardiano Grosseto è Kansas City. Cfr. *Il lavo-ro...*, cit., p. 15: "Il tenente Bucker era un giovane professore americano, venuto su con il suo esercito, durante la guerra, ed affermava appunto che la sua città, Kansas City, somigliava alla nostra. Ed a noi questo paragone era piaciuto, ne avevamo fatto un simbolo: Kansas City, Kansas City è la nostra realtà, altro che storie! Le origini della città? L'anno di fondazione? Ma era il 1944, né più né meno. Prima di allora non esisteva, era stata fondata dagli americani".

<sup>18</sup> Cfr. ancora Velio Abati, *cit.*, p. 113: "Il mito americano [...] veniva [...] alimentato dalla letteratura abbondantemente acquistata dal direttore della Chelliana".

<sup>19</sup> L'inaugurazione del Bibliobus è del giugno 1953. L'iniziativa non è isolata (nello stesso periodo se ne avviano di simili in altre regioni, per esempio in

Sicilia), né estemporanea, e si ispira al modello americano delle biblioteche autotrasportate, modello richiamato più volte nel coevo dibattito biblioteconomico italiano. Ne fanno cenno, tra gli altri, Ettore Fabietti, *Il libro per* il popolo (aspetto culturale), in Atti del primo congresso nazionale della cultura popolare (Firenze, 15-18 ottobre 1947), Milano, Vallardi, 1948, p. 37-38; Francesco Barberi, Le biblioteche italiane, una crisi secolare, "Società", 5 (1949), 1, p. 95; GUIDO ARCAMONE, Funzione e sviluppo delle biblioteche popolari e Ettore Apolloni, Vita di una biblioteca popolare, entrambi in Atti del Convegno nazionale su "I problemi della formazione dei giovani lavoratori" (Bari, 16-17-18 settembre 1952), Roma, Tip. C. Cattaneo, 1953, rispettivamente alle p. 193 e 198-199. <sup>20</sup> Ad aprire il ciclo è una lettura, commentata dallo stesso Bianciardi, degli statuti del Comune di Montepescali (manoscritto della Chelliana del 1427).

<sup>21</sup> Su questo punto si vedano le lucide considerazioni svolte da Velio Abati a p. 114 del suo citato intervento e l'ampio corredo bibliografico nella corrispondente nota 22 (p. 126-127). Abati sottolinea le affinità programmatiche tra le attività di Bianciardi alla Chelliana e le linee di intervento in materia di cultura popolare che emergono dalla lettura di alcuni periodici comunisti a carattere militante di quel periodo. Per altro verso, Abati fa notare il rilievo che nelle medesime sedi viene riconosciuto alle iniziative della biblioteca grossetana.

<sup>22</sup> Tra l'altro, l'anno prima (maggiogiugno), la Chelliana ha ospitato un corso regionale per la preparazione ai servizi delle biblioteche popolari e scolastiche, organizzato dal Ministero della pubblica istruzione. L'esito del corso ha grandemente soddisfatto Bianciardi, come si legge in un'intervista da lui rilasciata a caldo. V. M[AURO] Mancini, cit.: "[le trenta maestre partecipanti] erano venute da principio [...] soltanto con l'idea 'burocratica' di superare il corso per quel valore di 'mezzo punto' che avrebbe dato loro in sede di graduatoria professionale, e a mano a mano che procedevamo nelle lezioni, si sono appassionate al lavoro, si sono tutte stupite che in una Biblioteca esistano certi problemi organizzativi e in conclusione hanno dato vita ad un corso riuscitissimo che credo abbia destato con [scil.: non] inutili simpatie verso la Biblioteca, in molti ambienti della città".

<sup>23</sup> Nel dopoguerra si assiste peraltro a una ripresa generalizzata, per quanto effimera, del movimento delle biblioteche popolari all'interno di una riscoperta dei contenuti "sociali" della biblioteconomia. Cfr., soprattutto, Piero Innocenti, Pretesti della memoria per Emanuele Casamassima: studi sulle biblioteche e politica delle biblioteche in Italia nel secondo dopoguerra, "La specola", (1991), 1, p. 149-263, in part. p. 175-181. Cfr. anche Giovanni Lazzari, Libri e popolo: politica della biblioteca pubblica in Italia dall'Unità ad oggi, Napoli, Liguori, 1985, p. 108-134.

<sup>24</sup> Cfr., per esempio, il corsivo anonimo *Anche per loro i libri?*, "La gazzetta", Livorno, 3 aprile 1953, p. 4.

<sup>25</sup> La testimonianza è della figlia Luciana e si trova alla pagina web: <a href="http://www.trax.it/luciana\_bianciar-di.htm">http://www.trax.it/luciana\_bianciar-di.htm</a>> (ultima consultazione: 14 agosto 2002).

<sup>26</sup> Il brano è stralciato dalla citata sintesi dell'intervento di Bianciardi al Convegno fiorentino del 6-7 marzo 1954.

<sup>27</sup> Può essere utile evidenziare come un invito a vivacizzare le biblioteche di lettura con simili "attività parallele" fosse già contenuto in un opuscolo d'orientamento, pubblicato nell'ambito delle iniziative del Centro del libro popolare, associazione promossa dal Partito comunista: cfr. Massimo Riva, *Manuale per le biblioteche popolari*, Roma, Edizioni di cultura sociale, 1950, p. 59.

<sup>28</sup> Ecco un elenco di relatori e argomenti, in sequenza cronologica, degli incontri che si tengono in Chelliana nel periodo della reggenza di Bianciardi. L'elenco è sicuramente parziale. In fondo figurano cinque eventi citati in Renato Pollini, *La biblioteca Chelliana di Grosseto*, "Quaderno dell'attivista", (1954), 4, p. 113, per i quali non ho altri riscontri: 24 gennaio 1953, Angelo Gianni, lettura della novella di fra' Cipolla dal *Decamerone*, 27 febbraio 1953, Luciano Bianciardi,

letture dalla Antologia di Spoon River di Edgard Lee Masters; 28 febbraio 1953, Muzio Mazzocchi Alemanni, lettura di sonetti di Giuseppe Gioacchino Belli; 1º marzo 1953, Piero Magi, conferenza sul teatro: estetica e linguaggio dello spettacolo; 1º marzo 1953, Piero Magi, lettura della Mandragola di Machiavelli; 14 marzo 1953, Carlo Montella, conferenza sull'arte di Charlie Chaplin, da Charlot a Calvero; 24 marzo 1953, Aldo D'Alfonso, conferenza sulla cultura popolare in Italia; 28 marzo 1953, Umberto Albini, lettura di poesie di Jozsef Attila; 24 aprile 1953, Giovanni Pirelli, presentazione delle Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana: 1º dicembre 1953, Carlo Cassola, conferenza su Guerra e pace di Tolstoj; 3 dicembre 1953, Luciano Bianciardi, conferenza su incunabuli e manoscritti rari della Biblioteca comunale di Grosseto; 6 dicembre 1953, Amleto Pompili, conferenza su *Il vecchio e il mare* di Hemingway: 18 dicembre 1953, Umberto Comi, conferenza su come nasce un giornale; 27 marzo 1954, Mario Detti, conferenza sulla federazione europea e la CED; 7 aprile 1954, Luigi Volpicelli, conferenza sul personaggio di Pinocchio; 5 giugno 1954, Giovanni Pirelli, presentazione delle Lettere di condannati a morte della Resistenza europea; 19 giugno 1954, Giovanni Cottone, conferenza sull'Italia e l'unità europea nel Risorgimento italiano; Virgilio Tosi, conferenza su De Sica e il pubblico; Aldo Capitini, lettura di brani dai Vangeli sinottici; Carlo Salinari, conferenza sui libri premiati a Viareggio; Guido Aristarco, conferenza sui film premiati a Venezia; Giuseppe Dessì, presentazione de Il sergente nella neve di Mario Rigoni Stern.

<sup>29</sup> Bianciardi si trasferisce a Milano alla fine di giugno del 1954 per lavorare come redattore in Feltrinelli. Poco tempo prima, il 4 maggio, c'è stata un'esplosione di grisou alla miniera di Ribolla, che ha ucciso quarantatré operai. Il tragico avvenimento e le sue conseguenze vengono vissute da Bianciardi come una sconfitta sociale e delle forze di progresso e come la fine di tutto il periodo della propria esistenza legato a Grosseto e alla provincia. Nel 1956 pubblicherà con

Laterza il saggio storico-politico *I mi-natori della Maremma*, scritto con l'amico Carlo Cassola.

<sup>30</sup> Anche questo brano è stralciato dalla citata sintesi dell'intervento di Bianciardi al Convegno fiorentino del 6-7 marzo 1954.

<sup>31</sup> Da una lettera di Bianciardi a Galardino Rabiti del febbraio 1964, pubblicata in Maria Clotilde Angelini, *cit.*, p. 7.

<sup>32</sup> Si tratta di scritti, i primi che Bianciardi pubblica, in cui coesistono il giornalismo di costume e i canoni dell'elzeviro con vere e proprie prove narrative.

<sup>33</sup> *Bibliotecari*, "La gazzetta", Livorno, 29 giugno 1952, ora in Luciano Bianciardi, *L'alibi...*, cit., p. 65-67. Quest'ultima è l'edizione da cui attingo per le citazioni dei brani.

<sup>34</sup> Sulla "ritrattistica bibliotecaria" assai diverso è il parere espresso pochi anni prima da Francesco Barberi. Si vedano le *Schede di un bibliotecario* (1933-1975), Roma, AIB, 1984, p. 67-68.

<sup>35</sup> Per un profilo di Camillo Scaccia Scarafoni e Alberto Serra Zanetti cfr. Giorgio de Gregori – Simonetta Buttò, *Per una storia dei bibliotecari italiani del XX secolo: dizionario bio-bibliografico 1900-1990*, Roma, Associazione italiana biblioteche, 1999, rispettivamente alle p. 161-162 e 163-164. Il repertorio è parzialmente consultabile anche all'indirizzo: <a href="http://www.aib.it/aib/editoria/dbbi20/dbbi2">http://www.aib.it/aib/editoria/dbbi20/dbbi2</a> 0.htm> (ultima consultazione: 31 agosto 2002).

<sup>36</sup> Le biblioteche come oggetto di polemica anticomunista tornano in Un occidentale, "La gazzetta", Livorno, 5 novembre 1952, ora in Luciano Bian-CIARDI, L'alibi..., cit., p.125- 127: " [...] avranno anche la più grande biblioteca del mondo. Sarà anche vero che il rapporto numerico, rispetto a noi, è di uno a mille. Ma cosa significa questo? È forse la quantità che conta? Ma poi, siamo sicuri che fra i loro milioni e milioni di volumi ci siano tutti i libri? Sappiamo quanti e quali sono stati epurati, per esempio?" (p. 127). A parlare delle biblioteche sovietiche all'io narrante è un ex compagno di scuola, a suo tempo convinto fascista e militarista, nonché becero spregiatore della cultura classica.

<sup>37</sup> Nella giungla delle carriere e delle retribuzioni – negli anni Cinquanta già in piena e caotica espansione un posto da bibliotecario può risultare però anche appetibile. Cfr. Luciano Bianciardi, Il mese della paura, "La gazzetta", Livorno, 25 giugno 1953, ora in ID., L'alibi..., cit., p. 154: "Fiorentini era forestiero, ed era cascato qua per un piccolo incarico in una scuoletta di paese, una scuola parificata e tenuta su dal sindaco. La sua aspirazione più alta era quella di fare un bel concorso al Ministero, per entrare nei ruoli delle biblioteche".

<sup>38</sup> "La gazzetta", Livorno, 5 aprile 1953, ora in Luciano Bianciardi, *L'alibi...*, cit., p. 141-143.

 $\overline{^{39}}$  Cfr. Velio Abati, *cit.*, p. 110: "Grosseto era un paesotto di circa ventimila abitanti, con una storia alle spalle che parecchi, tra i quali Bianciardi, ritenevano inesistente". E più avanti, nella stessa pagina: "Bianciardi osserva acutamente quanto il fenomeno che egli [...] chiama 'localismo', ossia l'amore smodato e talvolta grottesco per le radici autoctone e illustri, sia proprio il prodotto falsificante della loro reale mancanza". L'attacco al "localismo" è peraltro anch'esso componente critica importante del programma di emancipazione nazionale e democratica della cultura popolare per cui si batte in questi anni il PCI. Cfr. per esempio, in particolare alle pagine 7-8, la relazione introduttiva di Emilio Sereni al "2° Congresso nazionale della cultura popolare", il cui resoconto stenografico figura sotto il titolo Cultura nazionale e cultura popolare, nel periodico "Letture per tutti", 5 (1953), 1, p. 3-9.

<sup>40</sup> Il libro esce per la prima volta nella collana "Universale economica" di Feltrinelli nel 1957. Sette anni dopo verrà pubblicata una nuova edizione, arricchita di un capitolo (*Ritorno a Kansas City*). Qui cito dalla quarta edizione nella "Universale economica" (1997). *Il lavoro culturale* è un originale romanzo/pamphlet satirico, in cui Bianciardi fa i conti con gli anni della sua giovinezza grossetana, gli stessi di un'intera generazione di intellettuali, cresciuta in un dopoguerra carico di attese e di fermenti e

in una realtà appartata, di provincia, ma con una forte presenza sociale, politica e sindacale delle classi lavoratrici e un radicato orientamento laico e di sinistra. Insieme con la narrazione ironica di speranze (politiche, culturali, di vita) amaramente frustrate, di un bruciante ripiegamento nella quotidianità, e insieme con la malinconia del ricordo, ne Il lavoro culturale corre sotto traccia anche una severa critica agli errori, ai dogmatismi e alle astrattezze della sinistra italiana prima della crisi determinata dagli avvenimenti ungheresi. Per approfondire, cfr. Maria Clotilde Angelini, cit., p. 18-27; Arnaldo Bruni, Il lavoro culturale, in Luciano Bianciardi tra neocapitalismo..., cit., p. 45-67; GIOVANNI FALASCHI, La "fortuna" critica di Bianciardi, in Luciano Bianciardi tra neocapitalismo..., cit., p. 23-44; GIAN CARLO FERRETTI, cit., p. 37-40.

<sup>41</sup> Sul quale, cfr. Anna Bonelli – Letizia Corso, *cit.*, p. 130-136.

<sup>42</sup> Anni prima, all'inaugurazione in Chelliana del "Mese del libro popolare", Bianciardi era intervenuto proprio sulla "crisi del libro", leggendola, gramscianamente, alla luce di una più complessiva crisi culturale e di civiltà della società italiana uscita dal dopoguerra. Anche su questo punto, in linea con le aperture strategiche della sinistra verso il ceto medio intellettuale, egli aveva auspicato la mobilitazione di scrittori, editori, insegnanti e organizzazioni popolari per "aprire nuove strade alla penetrazione del libro". Cfr. Il "Mese del libro popolare", "La gazzetta", Livorno, 24 giugno 1952, p. 4.

<sup>43</sup> L'immagine del "libro aperto" ricorre negli scritti e nei discorsi dei dirigenti e degli amministratori comunisti dell'epoca, tra cui il sindaco di Grosseto Renato Pollini (cfr. articolo citato).

<sup>44</sup> Scrive Geno Pampaloni nella sua introduzione a *La vita agra*: "*Il lavoro culturale* distruggeva insieme il mito della provincia come serbatoio di nuove e spontanee forze di rinnovamento, e il mito dell'organizzazione della cultura com'era idoleggiato in quegli anni dalla cultura di sinistra". Cito dall'edizione BUR (Milano, 1974), p. 8.

<sup>45</sup> L'addio alla militanza e all'impegno, determinato dalle "dure repliche" dell'esistenza, è un'altra delle costanti narrative di Bianciardi: Simonetta ha vinto un concorso come ferroviere, farà il "capotreno sul tronco Napoli-Battipaglia".

46 Il romanzo viene pubblicato da Rizzoli nel 1962 e ottiene immediatamente un grande successo. Due anni dopo ne uscirà anche una versione cinematografica, diretta da Carlo Lizzani e interpretata da Ugo Tognazzi e Giovanna Ralli. È la storia, raccontata con toni grotteschi e sarcastici, del malessere esistenziale e culturale di un intellettuale anarchico, trasferitosi dalla provincia a Milano con l'intento di far saltare in aria la sede di una società mineraria. A poco a poco, il personaggio perderà ogni velleità eversiva o solo antagonistica, un po' travolto e un po' narcotizzato dalle logiche spietate e disumanizzanti del "miracolo economico" e dell'industria culturale, dai ritmi forsennati di vita e di lavoro della metropoli, dalle quotidiane necessità della sopravvivenza, dalle attenzioni assillanti di scocciatori ("tafanatori") di varia natura. Su La vita agra, cfr. Maria Clo-TILDE ANGELINI, cit., p. 44-77; MARIA Antonietta Grignani, La lingua agra e Rita Guerricchio, La vita agra, in Luciano Bianciardi tra neocapitalismo..., cit., rispettivamente alle p. 89-105 e 69-87; GIAN CARLO FERRETTI, cit., p. 53-86.

<sup>47</sup> Nella citata edizione BUR del 1974 la "visita" in biblioteca occupa le p. 15-20.

<sup>48</sup> La Braidense non viene mai chiamata con il suo vero nome, con l'evidente fine di caratterizzare la biblioteca de *La vita agra* come scenario metaforico (del resto, Bianciardi si regola quasi alla stessa maniera anche per Milano: la città del romanzo è anonima).

<sup>49</sup> Cfr. l'assai convincente lettura di GIAN CARLO FERRETTI, *cit.*, in particolare p.72-78. Cfr. anche GIOVANI FALASCHI, *cit.*, p. 41; GIUSEPPE NAVA, *L'opera di Bianciardi e la letteratura dei primi anni Sessanta*, in *Luciano Bianciardi tra neocapitalismo...*, cit, p. 5-22, in particolare p. 16-17.